

Modello Westminster meglio dell'elezione diretta

di Valerio Onida

La Gran Bretagna ha cambiato primo ministro: il nuovo premier è Gordon Brown. Quale migliore occasione per capire come funziona la più antica delle democrazie parlamentari, quel «modello Westminster» cui tanti anche da noi guardano?

Il nuovo primo ministro non è altri che colui che è stato appena eletto come proprio leader nella speciale conferenza del Partito laburista, svoltasi a Manchester domenica scorsa: Gordon Brown era l'unico candidato alla carica di leader, mentre per la carica di vice leader ha prevalso a stretta maggioranza Harriet Harman (50,4% contro il 49,6 di Alan Johnson, restando eliminati gli altri quattro candidati). Il Labour gode della maggioranza assoluta alla Camera dei Comuni, sulla base dei risultati delle ultime elezioni generali, svoltesi nel 2005, in occasione delle quali leader del partito e come tale candidato primo ministro era Tony Blair. A sua volta il Partito laburista ha ottenuto la maggioranza alla Camera perché nella maggioranza dei 646 collegi elettorali uninominali in cui il paese è suddiviso l'elezione è stata vinta dal candidato del Partito medesimo.

Molti usano dire che in Gran Bretagna il premier è sostanzialmente eletto in modo diretto dai cittadini ma non è vero: l'automatica nomina a primo ministro del leader del partito di maggioranza alla Camera non equivale affatto a un'elezione popolare. L'elettorato vota solo per i deputati dei singoli collegi, pur se, naturalmente, questa scelta può essere di fatto influenzata anche dalla persona del leader nazionale del partito. L'automatica nomina a primo ministro del leader del partito dipende dal fatto che questo ottenga, appunto, la maggioranza alla Camera; la sua permanenza nella carica dipende dal fatto che questa maggioranza gli mantenga la fiducia e, dunque, trattandosi di un solo partito, che questo continui a sostenerlo. Nel momento in cui il partito cambia leader (come è avvenuto ieri) il premier si dimette e viene sostituito dal nuovo leader, senza alcun intervento del corpo elettorale. Gordon Brown, se vorrà e se lo vorrà il suo partito, potrà guidare l'esecutivo fino al 2010, limite di durata della legislatura, e solo allora l'elettorato si pronuncerà, confermando o meno la maggioranza al partito attuale di governo.

C'è dunque una differenza essenziale fra questo sistema e quello dell'elezione diretta del primo ministro, che da noi sembra contare tuttora diversi sostenitori. Nel sistema britannico c'è una maggioranza (oggi di fatto costituita da un solo partito) che esprime il premier e lo può cambiare; nel sistema a elezione diretta c'è un premier legittimato dall'elezione che "governa" la "sua" maggioranza parlamentare (se questa c'è e se permane). E la differenza essenziale che passa fra un sistema democratico parlamentare e uno di tipo "populista". Nel primo il capo del Governo conquista e mira a mantenere la guida del Governo in forza del consenso della maggioranza che lo ha designato e lo sostiene: è dunque l'espressione "monocratica" di un potere in realtà collettivo, fondato su un'idea e un programma che ha conquistato alle elezioni un consenso maggioritario; la guida del Governo si crea, cade e viene sostituita in base alla scelta della maggioranza, cioè del partito di maggioranza, mentre questa si crea, cade e viene sostituita in base alla scelta elettorale. Nel secondo sistema il capo del Governo conquista e mira a mantenere il potere conquistando il consenso dell'elettorato, indipendentemente e magari anche "contro" la maggioranza che lo esprime: un consenso, dunque, non all'idea o al programma comune ma «ad personam».

Sono chiare le conseguenze in termini di processi di formazione del consenso. Nel primo sistema essi si fondano sulla ricerca di una consonanza di fondo fra la maggioranza elettorale e il progetto di "impresa comune" per il Paese che il partito elabora e sostiene, pur con tutte le ineludibili difficoltà che questo comporta; nel secondo si fondano sulla ricerca di un generico "gradimento" alla persona del candidato premier e, quindi, molto più facilmente sfociano nel perseguimento di obiettivi anche oscillanti, variabili e perfino incoerenti, con l'unico intento di raggiungere o mantenere un appeal, di qualsiasi genere, presso l'elettorato o meglio presso le parti di esso ritenute decisive o prevalenti.

E la differenza fra una democrazia il più possibile "deliberativa" che parte dai contenuti e cerca di maturare e far maturare scelte collettive conformi a obiettivi di tutela e di crescita della comunità, e una democrazia della delega, in cui il "rito" dell'elezione si trasforma sempre più in una cambiale in bianco (sia pure temporanea) firmata a favore di una sola persona. La storia e la cronaca ci offrono esempi molteplici degli effetti e dei rischi di quest'ultima tendenza, favorita spesso dal ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e dal peso delle risorse economiche destinati alla conquista del consenso politico. In ogni caso, sarebbe il caso che i sostenitori dell'elezione diretta del capo dell'esecutivo non affermassero di ispirarsi al "modello Westminster".